

Cronaca di un colpo di Stato
fatto con molta sobrietà

RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE - Di fatto, una
manovra di palazzo ha realizzato la transizione dalla 2° alla
3° Repubblica, dal sistema parlamentare al presidenzialismo

Cronaca di un sobrio colpo di Stato

Dalla strategia per eliminare Silvio all'escalation dello spread: passo per passo il piano orchestrato dalle lobby finanziarie italiane e straniere per rovesciare le istituzioni e conquistare il potere in Italia. Con la regia di Napolitano e sotto la minaccia economica

di Paolo Becchi*

Il governo Monti è destinato a «passare alla storia» più di quanto non lo sia il decennio berlusconiano appena trascorso. Ciò che, infatti, è avvenuto con il conferimento dell'incarico ad un tecnico di Bruxelles non è stato che un *coup d'état* deciso da «poteri forti» in parte estranei al nostro Paese e guidato dal presidente della Repubblica. Certo non un colpo «alla sudamericana», un golpe, con tanto di ingresso di fucili e militari nell'emiciclo del Parlamento.

«Colpo di Stato», del resto, non indica di per sé un rivolgimento violento, quanto un'«esecuzione che precede la sentenza», come lo definì il libertino Naudé, che coniò l'espressione a metà del Seicento. Cosa significa? E cosa è accaduto in Italia, in questi mesi? Semplicemente quello che tutti (o quasi) si ostinano a negare.

È accaduto che, con una manovra di palazzo, è stata realizzata la transizione costituzionale dalla Seconda alla Terza repubblica, da un sistema politico bipolare ad un ridimensionamento del potere dell'Assemblea a favore del presidente della Repubblica, dal parlamentarismo ad un presidenzialismo ancora da definire nei suoi contorni istituzionali, ma di fatto già all'opera con questo «governo del presidente». Non vi è infatti alcun dubbio sul fatto che il capo dello Stato da «custode della Costituzione» si è trasformato in guida politica dello Stato.

ABBATTERE IL CAV

Si doveva, ovviamente, iniziare con l'eliminazione di Berlusconi, il quale - a dispetto delle apparenze - è stato in Italia colui che ha compiuto, e parimenti portato alla sua dissoluzione, il potere parlamentare: mai il nostro Parlamento era stato più potente e, nel contempo, più bloccato. Il rovesciamento di questo potere è cominciato con un tentativo di erosione dall'interno: Gianfranco Fini. Si è poi tentato con l'assalto alla vita privata del capo del Governo, ma anche questo si è rivelato insufficiente. Berlusconi è stato, infine, sconfitto, per una sorta di quelle ironie della storia che sono tutt'altro che infrequenti, sul reale campo dal quale dipendeva: gli affari. Si è puntato alla rovina del fondamento economico del suo potere, attaccando le sue aziende e l'intera economia del Paese con lo spread aumentato ad arte (lo spread è iniziato a salire dai primi giorni di luglio, 244. È poi ridisceso, senza mai tornare ai valori di luglio, ad agosto, 298. Poi non si è più fermato. Punto massimo, la seconda settimana di novembre, 553). Berlusconi non ha reagito. Giulio Cesare lo avrebbe fatto se, come racconta Svetonio, ai giovani indebitati consigliava: «Per il vostro caso il rimedio è la guerra civile». Ma, se in Cesare - come scrive ancora Svetonio - «c'erano molti Marii» (multos Marios inesse), in Berlusconi ce n'era solo uno, di Mario: Monti.

Monti sapeva benissimo che la sua entrata in campo poteva avere successo solo se lo spread continuava a salire: e infatti lo spread è salito. Ed il «colpo di Stato» è riuscito. Il potere parlamentare è stato portato al punto in cui si è rovesciato in modo indolore, con il suo stesso consenso. Si è così perfezionato il potere esecutivo, il quale è sorto in modo parassitario e antidemocratico come parassitaria è, del resto, la base su cui poggia: l'aristocrazia finanziaria, la quale - a differenza della borghesia industriale - nelle sue forme di guadagno e nei suoi piaceri non è che «la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese», come aveva genialmente intuito Carlo Marx.

Strane corrispondenze della storia, quando Marx descrive i poteri della Francia di Luigi Filippo, in cui «l'indebitamento dello Stato era [...] l'interesse diretto della frazione della borghesia che governava e legiferava per mezzo delle Camere, il disavanzo dello Stato era infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione [...]». Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offriva all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato che, mantenuto artificialmente sull'orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli». Certo, dobbiamo sostituire la parola «borghesia» (in Italia, del resto, c'è mai stata una borghesia?). Ma per il resto, dunque, niente di nuovo o quasi sotto il sole. Finora banchieri e finanziari (Monti&Company) si erano limitati a governare indirettamente, nascondendosi dietro la maschera della rappresentanza dei politici, oggi hanno preso il posto ufficiale di questi ultimi: sono loro non più a ispirare, ma a governare.

VIVA LA LEGALITÀ

Bisognava però almeno salvare le apparenze. Con un atteggiamento tipico di tutti i «catilinari», la preoccupazione maggiore di Monti è stata quella di conquistare il potere con mezzi legali. In un'opera di Brecht, anche il capo di una banda di gangster comanda ai suoi seguaci: «Il lavoro dev'essere legale».

A ben vedere, è tutto già spiegato nel pamphlet avanguardistico del 1931 di Curzio Malaparte, "Tecnica del Colpo di Stato". Con la repentina nomina a senatore a vita (paolo Emilio Taviani, nella Prima Repubblica, ci impiegò un anno e mezzo, il tecnico un paio di ore) Monti ha potuto, oltre che garantirsi l'immunità a vita, legittimarsi quale espressione, in qualche modo, della stessa Assemblea.

Ed è così che il Parlamento diventa complice necessario del colpo di Stato: accetta il fatto compiuto, e lo legalizza formalmente. Come nella strategia bonapartista - cito ancora Malaparte - l'«obiettivo tattico» resta la conquista dello Stato attraverso il Parlamento, ossia attraverso la legalità (la farsa, a questo punto, del voto di fiducia, bulgaro, tipico dei regimi totalitari).

Deve cadere un'ultima illusione: quella del presunto «stato di necessità» che avrebbe reso indispensabile questo colpo di Stato, come se si trattasse di una misura per la *salus rei publicae*. Come spiegava Malaparte, le circostanze favorevoli al colpo di Stato moderno non sono necessariamente di natura politica o sociale: nell'epoca della tecnica, il colpo di Stato è un problema eminentemente tecnico.

Nel nostro caso, «tecnico» non significa di «tattica insurrezionale», ma che la riuscita di un colpo di Stato dipendono dal coordinamento tecnico di decisioni prese al livello di quei poteri forti invisibili, impalpabili, ma onnipresenti, che ormai intervengono nella vita dei popoli quando e come vogliono. Nel momento in cui il potere politico si livella su quello finanziario, il colpo di Stato diventa sempre possibile, e a tal punto facile da realizzarsi che quasi nessuno se n'è reso conto.

Paolo Becchi

*Professore di Filosofia del Diritto,
Università di Genova